

È una chiesa, ma sembra un budino...

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

FORTEZZA DI MASADA (Mar Morto) — « Abbiamo ricevuto da Dio la grazia di poter morire come uomini liberi, per non diventare schiavi dei nostri nemici. Che le nostre donne muoiano senza subire oltraggio; che i nostri figli muoiano senza conoscere la servitù; uccidiamoli e poi uccidiamoci, e la libertà sarà il nostro sudario ». Così parlò Eleazar Ben Yair, comandante di un migliaio di zeloti ribellatisi a Roma (che ha appena fatto scempio del tempio di Gerusalemme), che si sono rifugiati qui a Masada, la fastosa cittadella costruita cent'anni prima da Erode sulla rupe che sovrasta il Mar Morto, agli estremi confini del regno di Giudea. È l'anno 73 dopo Cristo. Vedendo che i soldati romani hanno già raggiunto il ciglione sottostante le mura e si preparano all'ultima scalata, gli assediati prendono dieci cocci di terracotta, vi scrivono il nome di coloro che la sorte ha scelto per il grande sacrificio: i dieci passano tutti gli altri a fil di spada e poi si suicidano. Quando i romani irrompono nella piazzaforte trovano, fra le ceneri degli incendi, 960 cadaveri.

Alta trecento metri sopra il Mar Morto, circondata a perdita d'occhio dalle rocce rossicce del deserto, Masada è uno dei più straordinari complessi archeologici che si possano vedere, teatro di uno dei tanti stermini di ebrei della storia. Tutta la vicenda è narrata da Giuseppe Flavio, e sulla sua scorta la fortezza è stata riportata in luce dagli israeliani tra il 1963 e il 1965, con il lavoro di migliaia di volontari provenienti da tutto il mondo (quello che ha scoperto i cocci fatali faceva di mestiere il domatore di elefanti).

Vi si arriva dopo aver attraversato il Negev, tra dirupi, cañons, abissi e lontane visioni di fortezze crociate, mentre nel cielo volteggiano i falchi, e dopo aver osteggiato il gran lago salato le cui rive tornano oggi a verdeggiare. Vi si sale in funivia: quel che così si perde in lenta conquista a passo d'uomo è compensato dalla violenta suggestione che si prova una volta entrati nel recinto fortificato, dove tutto evoca, su un doppio registro, la strage e lo sfarzo, l'epopea degli umili e quella dei potenti.

La fortezza è infatti opera, nella seconda metà del primo secolo avanti Cristo, del re di Giudea Erode il Grande, l'astuto politico amico prima di Antonio e poi di Ottaviano Augusto: tiranno sospettoso e sanguinario, assassino di moglie e figli e di chiunque gli desse ombra, qui volle costruirsi una fortezza che fosse insieme una residenza fastosa e un luogo di delizie, da principe ellenistico.

Grandiosi palazzi

Tra i ruderi riscoperti (le potenti mura con una trentina di torri, gli edifici amministrativi, i magazzini, gli alloggi degli ufficiali e la truppa, tutto completato di un metro in altezza, forse troppo) spiccano due grandiosi palazzi. Uno è per le cerimonie e i ricevimenti, con la grande sala decorata da colonne e le pareti intonacate a simulare il marmo, la camera da letto del re affrescata, la sala del trono con ancora gli incavi per sostenere il baldacchino, i magnifici mosaici delle sale d'aspetto.

L'altro, arroccato sulla rupe a dominare il paesaggio

sconfinato, è la residenza privata di Erode: è a tre piani semicircolari nella roccia, con la corte e colonne corinzie, il pavimento a mosaici geometrici in bianco e nero, i muri dipinti in rosa. Al piano superiore un lussuoso impianto termale, vestiario, tepidario a motivi rosa e neri, frigidario, caldario a riquadri bianco-neri, con l'ipocausto per l'aria calda.

È un'autentica oasi personale costruita dal nulla, che Cleopatra invidiava a Erode. Non manca nemmeno una grande piscina. E l'acqua? L'acqua che d'inverno riempie i magri torrenti del deserto, nel punto dove la rupe è meno scoscesa, veniva convogliata con canali di derivazione in enormi cisterne scavate nel fianco della roccia, e di qui con altri accorgimenti sollevata fino alla spianata della fortezza.

Con questo sfarzo e con questa sapienza tecnologica contrastano le umili opere degli zeloti, qui rifugiatisi dopo la rivolta antiromana del 66 dopo Cristo: il bagno rituale, i forni, gli spacci, le povere abitazioni ricavate negli edifici erodiani, e i patetici resti della loro vita quotidiana.

Impressionante è il modo con cui Roma seppe annientare l'ultima resistenza degli ebrei zeloti. Comandata dal governatore Flavio Silva arriva la decima legione, che piazza tutt'intorno ai piedi di Masada otto accampamenti, il cui impianto è ancora ben visibile oggi. Col lavoro di migliaia di prigionieri ebrei che i romani si sono trascinati dietro per portare legname, acqua, masserizie e viveri, una montagna di terra e macigni viene ammassata e addossata alla rupe, fino a costituire una gigantesca rampa: e su di essa issano arieti e catapulte, protetti dal fuo-

co di copertura degli arcieri.

Oggi tutto si confonde nel paesaggio naturale: ma di fronte a un'opera del genere non si può non pensare a tutto l'ingegno e a tutta la fatica che gli uomini hanno sprecato nella storia per sterminare il loro prossimo. Tanto importava prender Masada, ultimo baluardo periferico di una setta ebraica rigorista e ortodossa, e metter così fine a Israele antica. E si capisce che Israele moderna abbia voluto riscoprirlo e farne un'affollatissima meta turistica, additandola alla memoria del mondo.

Se l'esplorazione archeologica ci restituisce la sorprendente ricchezza della storia di questo paese, la Palestina come « Terrasanta » dei cristiani ci offre uno spettacolo lamentevole. La venerazione per i luoghi santi si è tradita, da un secolo a questa parte, nella costruzione di innumerevoli orribili santuari, come se tutto lo scarto dell'architettura mondiale si fosse qui dato convegno: col unico risultato di sommergere e cancellare le memorie evangeliche sotto edifici pomposi e melodrammatici, che dovrebbero far perdere la fede a chiunque. La pendice del Monte degli Ulivi a Gerusalemme ne offre un sintetico campionario: la cosa più singolare è una chiesa fatta, nientemeno, a forma di lacrima (*tear-shaped*, dice la guida), la dove, secondo Luca, si suppone che Cristo abbia piantato su Gerusalemme prevedendone la distruzione.

Più che di lacrima, l'aspetto è di budino giallo-violetto che si sta sciogliendo, lacrime saranno piuttosto le sue urne pinnacolo, che però sgocciolano verso l'alto anziché verso il basso. A dimostrazione della fantasia dei suoi esecutori, è stata anche definita « pistillo immacola-

to »: ne è autore, negli anni Cinquanta, un *quidam* Barluzzi Antonio, architetto romano.

Fu chiamato l'architetto di Terrasanta, per essere stato l'uomo di fiducia dei più svariati ordini religiosi, e avere segnato della sua deplorabile impronta pressoché tutto il Medio Oriente. Basilica del Getsemani (con 30 dieci cupole), basilica sul Monte Tabor, cappella della Flagellazione, negli anni Venti; santuario sul Monte delle Beatitudini, lavori sul Monte Calvario, santuario della Visitazione, convento di Haifa, convento di S. Antonio a Gerusalemme negli anni Trenta; un numero imprecisato di chiese, santuari e patriarchati a Beirut, Amman, Madaba; santuario di S. Lazzaro a Betania, chiesa-lacrime sul Monte degli Ulivi, negli anni Cinquanta, eccetera eccetera.

Onorificenze

Un'attività indefessa che gli procurò incarichi diplomatici e onorificenze di ogni genere: fu commendatore, cavaliere, grande ufficiale, accademico di varie accademie. Poteva accontentarsi (e meno male che il *Dizionario biografico degli italiani* ne deplora timidamente una « certa magniloquenza accademica discordante dalle tendenze più innovatrici dell'architettura italiana tra le due guerre »): ma la sua massima aspirazione fu sempre quella di costruire la grande basilica dell'Annunziata, a Nazareth per conto dei francescani. E gli andò male.

Si trattava di edificare un enorme santuario sopra la modesta grotta dove, « secondo accreditate tradizioni », la Vergine udì le parole dell'arcangelo Gabriele e il Verbo si

fece carne, il luogo dunque « dove cominciò il cristianesimo ». Il Nostro presenta il suo progetto alla mostra di arte sacra di Roma nel 1950, con tanto di cupola michelangiulesca, svariata cupolette intorno e innumerevoli campanili: « progetto insensato » scrivono le riviste d'arte sacra francesi, cui fa eco la Triennale di Milano che lo ridicolizza con fotomontaggi. Il Barluzzi si sente mancare la terra sotto i piedi, e confida nell'aiuto dall'Alto: invano, passano gli anni, l'incarico è affidato al milanese Giovanni Muzio, e il Barluzzi, così dicono, muore di crepacuore nel 1960.

Non staremo a descrivere la basilica muziana. È una immensa chiesa-fortezza con qualche civetteria « moderna »: basilica inferiore e basilica superiore, giardini pensili, torri ottagonali, trafori marmorei, e una profusione di materiali preziosi, ori, bronzi, argenti, marmi, ferri battuti, graniti, sculture, vetri, rilievi, mosaici, che danno fondo a tutta la simbologia e a tutta l'iconografia della « chiesa una santa cattolica apostolica ». Una mole di sfarzo inaudito (francescana!) che distrugge un intero paesaggio, annulla una memoria che solo nell'umiltà originaria poteva avere un senso, e sovrasta offensiva il misero quartiere arabo sottostante, col rigonfiamento che scorre in mezzo ai vicoli. Davanti all'ingresso un simpatico arabo con grossi baffi, in un italiano pittorresco invita il pellegrino abbagliato a fare una passeggiata sul suo ciuco: e si è tentati di farla, per riprendere contatto con la realtà.

Antonio Cederna

(4 - fine. Gli articoli precedenti sono stati pubblicati l'11, il 18 e il 27 maggio).